

# Storia romana

Gli anni 60 e 50 del I secolo a.C.

14-16.4.2026

**Plutarco, Vita di Silla, 30, 5 – 31**

Questo fece intendere anche al più sprovveduto dei Romani che la tirannide non era finita, ma aveva soltanto mutato aspetto. Mario, che fin da principio era stato un uomo duro, con il potere aveva esarcerbato, non mutato la propria indole. Silla invece, che nei primi tempi aveva fatto un uso misurato e civile della sua fortuna e che s'era acquistato la fama di capo attento a favorire gli interessi dei nobili, ma anche aperto a quelli del popolo e che, per di più, fin da giovane era stato persona incline al riso e tanto sensibile al dolore altrui da indulgere facilmente al pianto, fece non senza ragione ricadere sui grandi poteri l'accusa di non consentire al carattere di chi li esercita di mantenere i suoi tratti originari, ma di renderlo capriccioso, arrogante e disumano. Se questa poi sia un'alterazione e un mutamento d'indole causato dalla fortuna o non si tratti piuttosto della manifestazione, determinata dal potere, d'una malvagità latente, è una questione che si potrebbe dibattere in altro genere di trattazioni. Silla s'immerse allora nei massacri e riempì la città d'omicidi senza numero e senza fine: molti vennero uccisi anche per inimicizie private, senza che avessero nulla a che fare con Silla, ed egli lo permise per compiacere i propri seguaci [...]. Silla proscrisse subito

ottanta persone senza averne reso partecipe nessuno dei magistrati; nonostante l'indignazione generale, lasciato passare un solo giorno, proscrisse altri duecentoventi e di nuovo non meno il terzo giorno. In proposito tenne un discorso dinanzi al popolo in cui affermò che per ora proscriveva tutti quelli che gli venivano in mente, mentre quelli che al momento non ricordava li avrebbe proscritti in seguito. Proscriveva anche chi avesse ospitato e salvato un proscritto, punendo con la morte un gesto d'umanità, senza eccezione alcuna per un fratello, un figlio o i genitori, mentre all'uccisore andava un compenso di due talenti per l'omicidio, anche se era uno schiavo che aveva ammazzato il padrone o un figlio che aveva ucciso il padre. Ma il colmo dell'ingiustizia parve la decisione di privare dei diritti civili i figli e i nipoti dei proscritti e di confiscarne tutti i beni. Le proscrizioni non riguardarono solo Roma, ma ogni città dell'Italia: non ci fu tempio di dèi né focolare d'ospite né casa paterna che siano rimasti incontaminati dalle uccisioni, ma si sgozzarono i mariti tra le braccia delle mogli e i figli tra quelle delle madri. Quanti vennero soppressi per rancore o per inimicizia non furono che un nulla rispetto a quanti perdettero la vita per le loro ricchezze; ma capitava addirittura di sentir dire ai loro uccisori che il tale l'aveva rovinato una casa grande, quell'altro il giardino, quell'altro ancora le sue acque termali. Quinto Aurelio, uomo lontano dagli affari politici e che pensava che quei mali non lo riguardassero se non per la compassione che provava per gli altri sventurati, si recò un giorno nel Foro e, scorrendo la lista dei proscritti, vi trovò il proprio nome: «Povero me!» esclamò «la mia tenuta d'Alba mi perseguita!». E, fatti pochi passi, fu scannato da un tale che l'aveva seguito.

# Aulo Gellio, *Notti attiche* 14, 7

*Quod M. Varro Cn. Pompeio, consuli primum designato, commentarium dedit, quem appellavit ipse εἰσαγωγικόν, de officio senatus habendi. Gnaeo Pompeio consulatus primus cum M. Crasso designatus est. Eum magistratum Pompeius cum initurus foret quoniam per militiae tempora senatus habendi consulendique, rerum expers urbanarum fuit, M. Varronem familiarem suum rogavit, uti commentarium faceret εἰσαγωγικόν - sic enim Varro ipse appellat -, ex quo disceret, quid facere dicereque deberet, cum senatum consuleret. Eum librum commentarium, quem super ea re Pompeio fecerat, perisse Varro ait in litteris quas ad Oppianum dedit, quae sunt in libro epistolicarum quaestionum quarto, in quibus litteris, quoniam quae ante scripserat non comparebant, docet rursum multa ad eam rem ducentia.*

## 7.

Marco Varrone presentò a Gneo Pompeo, console designato per la prima volta, un commentario, che egli stesso intitolò *Eisagoghikós* (Introduzione), intorno al modo di presiedere il Senato.

Gneo Pompeo fu designato per la prima volta al consolato con Marco Crasso. Quando Pompeo era sul punto di iniziare tale magistratura, essendo, per il lungo periodo passato in servizio militare, poco pratico del modo di convocare e presiedere il Senato, così come dell'amministrazione della città, pregò Marco Varrone, suo amico, che gli preparasse un commentario, *Eisagoghikós* (così Varrone stesso lo chiama)<sup>1</sup>, dal quale venisse a sapere che cosa dovesse fare e dire presiedendo il Senato. Tale commentario che aveva fatto per Pompeo andò disperso, secondo quanto dice Varrone nelle lettere ad Oppiano, comprese nel IV libro delle *Questioni trattate per lettera*<sup>2</sup>, nelle quali lettere, poiché ciò che aveva precedentemente scritto non era più disponibile, riprese molti argomenti che trattano quel soggetto<sup>3</sup>.

Prima di tutto indica coloro che, secondo le antiche costumanze, avevano il diritto di convocare il Senato, e li nomina: il dittatore, i consoli, i pretori, i tribuni della plebe, l'interre<sup>4</sup>, il prefetto dell'Urbe, e dice che nessun altro all'infuori di loro aveva il diritto di emettere un senatoconsulto, e tutte le volte che capitasse che tutti quei magistrati fossero nello stesso tempo a Roma, il primo nell'ordine sopra indicato aveva la facoltà di presiedere il Senato e poi, per una facoltà straordinaria, anche i tribuni militari, che avevano governato come consoli<sup>5</sup>, e così pure i decemviri<sup>6</sup>, che avevano esercitato il potere consolare e i triumviri nominati per rior-

# Sallustio, *Bellum Catilinae* 5, 1-8

[5, 1] L. Catilina<sup>9</sup>, nobili genere natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque. [2] Huic ab adulescentia bella intestina caedes rapinae discordia civilis grata fuere, ibique iuventutem suam exercuit. [3] Corpus patiens inediae algoris vigiliae, supra quam quouquam credibile est. [4] Animus audax subdolos varius, quous rei lubet simulator ac dissimulator, alieni adpetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus; satis eloquentiae, sapientiae parum. [5] Vastus animus inmoderata incredibilia nimis alta semper cupiebat. [6] Hunc post dominationem L. Sullae<sup>10</sup> lubido maxuma invaserat rei publicae capiundae; neque id quibus modis adsequeretur, dum sibi regnum pararet, quicquam pensi habebat. [7] Agitabatur magis magisque in dies animus ferox inopia rei familiaris et conscientia scelerum, quae utraque iis artibus auxerat, quas supra memoravi. [8] Incitabant praeterea corrupti civitatis mores, quos pessuma ac divorsa inter se mala, luxuria atque avaritia, vexabant.

[9] Res ipsa hortari videtur, quoniam de moribus civitatis tempus admonuit, supra repetere ac paucis instituta maiorum domi militiaeque, quo modo rem publicam ha-

[5, 1] Lucio Catilina<sup>9</sup>, nato da illustre famiglia, fu vigorosissimo di intelletto e di corpo, ma di indole malvagia e depravata. [2] Fin dall'adolescenza gli tornarono gradite le guerre intestine, le stragi, le rapine, le discordie civili, e in questi misfatti esercitò la sua giovinezza. [3] Corpo resistente alla fame, al freddo, alle veglie, oltre ogni credere. [4] Animo audace, subdolo, mutevole, simulatore e dissimulatore di ogni cosa; bramoso dell'altrui, sperperatore del proprio, sfrenato nelle passioni; [5] di efficace facondia, di scarsa saggezza, la sua mente insaziabile aspirava a cose smisurate, incredibili, irraggiungibili. [6] Dopo la dittatura di Lucio Silla<sup>10</sup>, lo aveva invaso una pazza bramosia di impadronirsi dello Stato; né si faceva scrupolo dei mezzi con i quali l'avrebbe appagata, pur di procurarsi il potere. [7] Di giorno in giorno l'animo indomito era sempre più sconvolto dalla scarsità delle rendite e dalla consapevolezza dei misfatti; due moventi che egli aveva acuito con la condotta che già ho menzionato. [8] Lo spingevano inoltre i corrotti costumi dei cittadini, travagliati da due mali funesti e tra loro opposti, la fastosità e la brama di ricchezze.

# Sallustio, *Bellum Catilinae* 14

[14, 1] In tanta tamque corrupta civitate Catilina, id quod factu facillimum erat, omnium flagitiorum atque facinorum circum se tamquam stipatorum catervas habebat. [2] Nam quicumque inpudicus adulter ganeo manu ventre pene bona patria laceraverat, quique alienum aes grande conflaverat, quo flagitium aut facinus redimeret, [3] praeterea omnes undique parricidae sacrilegi convicti iudiciis aut pro factis iudicium timentes, ad hoc quos manus atque lingua periurio aut sanguine civili alebat, postremo omnes quos flagitium egestas conscius animus exagitabat, ii Catilinae proximi familiaresque erant<sup>24</sup>. [4] Quod si quis etiam a culpa vacuos in amicitiam eius inciderat, cottidiano usu atque inlecebris facile par similisque ceteris efficiebatur. [5] Sed maxime adulescentium familiaritates adpetebat: eorum animi molles etiam et [aetate] fluxi dolis haud difficulter capiebantur. [6] Nam ut quousque studium ex aetate flagrabat, aliis scorta praebere, aliis canes atque equos mercari; postremo neque sumptui neque modestiae suae parcere, dum illos obnoxios fidosque sibi faceret. [7] Scio fuisse nonnullos<sup>25</sup>, qui ita existumarent iuventutem, quae domum Catilinae frequentabat<sup>26</sup>, parum honeste pudicitiam habuisse; sed ex aliis rebus magis, quam quod quoquam id conpertum foret, haec fama valebat.

[14, 1] In una città così vasta e così corrotta, Catilina non aveva difficoltà a raccogliere intorno a sé, quasi come satelliti, bande di uomini turpi e scellerati. [2] Quanti disonesti, adulteri, crapuloni, avevano dissipato i beni familiari col gioco, con la crapula, con la lussuria, quanti avevano contratto debiti enormi per comperare l'impunità di infamie o di delitti, [3] quanti, inoltre, convenuti da ogni parte, erano assassini, sacrileghi, già condannati in processi o timorosi della condanna per le loro azioni, e ancora coloro che la

mano e la lingua sostentavano con lo spergiuro e l'uccisione di cittadini, insomma, tutti quelli che erano travagliati dal disonore, dalla miseria, dal rimorso, questi erano gli amici intimi di Catilina<sup>24</sup>. [4] Che se poi qualcuno, ancora immune da colpe, incappava nella sua amicizia, con la convivenza abituale e con le lusinghe, diveniva facilmente pari e simile agli altri. [5] Egli però cercava soprattutto la familiarità dei giovani, l'animo dei quali, malleabile e incostante, si lasciava facilmente irretire dagli inganni. [6] Infatti, a seconda della passione che l'età giovanile accendeva in ognuno, ad alcuni procurava donne, ad altri comperava cani e cavalli: in una parola non risparmiava né denaro né decoro pur di ottenere da parte loro sottomissione e fedeltà. [7] So che non furono in pochi<sup>25</sup> a pensare che i giovani, usi a frequentare<sup>26</sup> la casa di Catilina, avessero ben scarso rispetto del proprio pudore; ma era una diceria accreditata più dal complesso delle altre dissolutezze che da accertate circostanze di fatto.

# Cicerone, *ad Atticum* 2, 3, 3 (dicembre 60)

expectare ut non dubitet. Nam fuit apud me Cornelius, hunc dico Balbum, Caesaris familiarem. Is adfirmabat illum omnibus in rebus meo et Pompei consilio<sup>8</sup> usurum daturumque operam ut cum Pompeio Crassum coniungeret. [4] Hic sunt haec: coniunctio mihi summa cum Pompeio, si placet, etiam cum Caesare, reditus in gratiam cum inimicis, pax cum multitudine, senectutis otium. Sed me κατακλείς mea illa commovet quae est in libro tertio<sup>9</sup>:

Interea cursus, quos prima a parte iuventae  
quosque adeo consul virtute animoque petisti,  
hos retine atque auge famam laudesque bonorum.

Haec mihi cum in eo libro in quo multa sunt scripta ἀριστοκρατικῶς Calliope ipsa praescripserit, non opinor esse dubitandum quin semper nobis videatur «εἰς οἰωνὸς ἄριστος ἀμύνασθαι περὶ πάτρης»<sup>10</sup>.

È dubbio. Realmente è venuto a trovarmi Cornelio, intendo dire Cornelio Balbo, l'amico fidato di Cesare. Egli mi assicura che Cesare per tutte le questioni si gioverà del consiglio mio<sup>8</sup> e di Pompeo e si darà da fare per riavvicinare Crasso a Pompeo. [4] Imbarcandomi così, ricavo i seguenti frutti: solidarietà completa con Pompeo, e, se lo ritengo opportuno, anche con Cesare; riconciliazione con i miei nemici; rapporti pacifici con le masse popolari; sereno riposo per la vecchiaia. Ma fa presa su di me il finale esaltante con cui ho concluso il terzo libro<sup>9</sup>:

Ma nondimeno la strada maestra che fin dalla prima giovinezza e pienamente da console con puro valore e coraggio seguisti battila senza sosta e accresci la fama e la gloria che ti danno gli onesti.

Poiché Calliope in persona mi ha ingiunto ciò in quel libro, ove molti passi ridondano della nobiltà di sentire, sono dell'avviso che non si debba porre in dubbio il mio convincimento costante che «l'augurio migliore in assoluto è lottare a difesa della patria»<sup>10</sup>.

## Velleio Patercolo 2, 44, 1

*Hoc igitur consule inter eum et Cn. Pompeium et M. Crassum inita **potentiae societas**, quae urbi orbique terrarum nec minus diverso cuique tempore ipsis exitiabilis fuit.*

Durante il suo consolato, tra lui, Pompeo e Crasso fu stretta una *potentiae societas* che si rivelò esiziale per la Città e il mondo intero, e non meno per loro stesso, a ciascuno in tempi diversi.

## Cicerone, *ad Atticum* 2, 9, 2 (16/17 aprile del 59)

*Etenim, si fuit invidiosa senatus potentia, cum ea non ad populum sed ad tris homines immoderatos redacta sit, quid iam censes fore? proinde isti licet faciant quos volunt consules, tribunos pl., denique etiam Vatini strumam sacerdoti διβάφω vestiant.*

Se suscitò malcontento il potere del senato, ora che quel potere è stato conferito non al popolo ma a tre uomini smodati, che cosa credi che accadrà? Vedi come a questi sia consentito creare consoli e tribuni della plebe tutti quelli che vogliono, finanche far vestire l'abito purpureo dell'augurato a quel tumore purulento di Vatino.

## Svetonio, *Vita di Cesare* 20

*Lege autem agraria promulgata obnuntiantem collegam armis foro expulit ac postero die in senatu conquestum nec quoquam reperto, qui super tali consternatione referre aut censere aliquid auderet, qualia multa saepe in levioribus turbis decreta erant, in eam coegit desperationem, ut, quoad potestate abiret, domo abditus nihil aliud quam per edicta obnuntiaret. Unus ex eo tempore omnia in re publica et ad arbitrium administravit, ut nonnulli urbanorum, cum quid per iocum testandi gratia signarent, **non Cesare et Bibulo, sed Iulio et Cesare consulibus actum scriberent** (...).*

## Svetonio, *Vita di Cesare* 20

Scacciò con le armi dal foro il collega che si opponeva a una sua proposta di legge agraria. Questi, essendosene lamentato il giorno dopo in Senato e non avendo trovato nessuno che osasse farsi relatore di un fatto così grave o che prendesse l'iniziativa di proporre una di quelle misure che, spesso, si erano adottate in disordini di minor conto, fu preso da tale scoramento che si chiuse in casa fino al termine del suo mandato, opponendosi soltanto per editti. Da allora Cesare governò da solo e secondo il suo arbitrio, tanto che alcuni buontemponi, volendo, per scherzo, autenticare un documento, lo datarono come scritto non sotto il consolato di Cesare e di Bibulo, ma di Giulio e Cesare (...)

## Asconio, *in Milonianam* 32-33 Clark

Il corpo di Clodio fu trasportato poco prima del calar del sole e una numerosissima folla composta da plebe della più infima condizione e da schiavi, con grandi manifestazioni di dolore, si dispose intorno al corpo, collocato nell'atrio della casa. Accresceva l'odio per il crimine compiuto la moglie di Clodio, Fulvia, che con lamenti inconsolabili mostrava le ferite mortali del marito. Il giorno seguente, alle prime luci dell'alba, una folla dello stesso genere, ma ancor più numerosa, si riversò in casa di Clodio, e si videro moltissimi uomini noti. La casa di Clodio sul Palatino era stata acquistata pochi mesi prima dal precedente proprietario M. Scauro; vi accorsero i tribuni della plebe T. Munazio Planco, fratello dell'oratore L. Planco, e Q. Pompeo Rufo, nipote del dittatore Silla (figlio di sua figlia); poiché questi ultimi esortavano a farlo, il volgo ignorante trasportò nel foro il corpo nudo e ricoperto di ecchimosi, così come era stato composto sul letto funebre, e lo collocò sui rostri. Lì, tenendo una *contio*, i tribuni Planco e Pompeo, che sostenevano i rivali di Milone nelle elezioni, scatenarono il risentimento contro quest'ultimo. Il popolo, sotto la guida dello scriba<sup>1</sup> Sesto Clodio, traslò il cadavere di Clodio nella curia e lo cremò ricorrendo all'incendio di panche, tribune, banchi, registri degli scribi; a causa del fuoco di quella pira funebre la stessa curia bruciò. Anche la Basilica Porcia, che le era adiacente, fu avvolta dalle fiamme. Quella moltitudine di fedeli di Clodio attaccò anche le case dell'interré<sup>2</sup> M. Lepido [...] e di Milone, che non si trovava lì, ma fu respinta a colpi di frecce. Allora il popolo, dopo aver strappato fasci di rami dal bosco sacro a Libitina<sup>3</sup>, li portò presso la casa di Scipione<sup>4</sup> e Ipseo<sup>5</sup>, e da lì alla villa di Pompeo, invocandolo ora come console, ora come dittatore.

## Cicerone, *ad Atticum* 7, 11, 3 (21 gennaio del 49 a.C.)

*Redeamus ad nostrum. per fortunas, quale tibi consilium Pompei videtur? hoc quaero, quid urbem reliquerit; ego enim ἀπορῶ. tum nihil absurdius. urbem tu relinquant? ergo idem, si Galli venirent. 'non est' inquit 'in parietibus res publica.' at in aris et focus.*

Torniamo a parlare del nostro amico. Per amor del cielo, che cosa te ne sembra della decisione di Pompeo? Ti chiedo, perché mai ha lasciato la Città? Io non capisco. Non c'è nulla di più assurdo. Tu lasceresti la Città? Se arrivassero i Galli, si farebbe la stessa cosa? Ha detto che la res publica non sta nelle pareti. Invece sta proprio negli altari e nei focolari.